

L'intellettuale, chi era costui? Ce lo ha ricordato Sciascia ad Agrigento

Cercando il buon senso perduto

Restare fedeli alla verità oppure tradirla, questo il nodo centrale del nostro tempo. La coscienza critica del potere e del suo esercizio. Gramsci non fu mai un vero intellettuale. Difatti non scrisse mai una riga contro Stalin

AGRIGENTO — Nel corso di un convegno su Luigi Pirandello e Gabriele D'Annunzio, tenutosi pochi giorni fa ad Agrigento, Leonardo Sciascia ha parlato di intellettuali. E parlandone, non poteva che parlare del potere, di quello pubblico e di quello privato; e naturalmente dei rapporti fra intellettuali e potere. Nel ricco e vivace dibattito che è seguito sono stati così menzionati vari nomi e, fra gli altri, quelli che Sciascia ha individuato come i veri paradigmi della figura dell'intellettuale: Voltaire, Zola, Gide. Nessuno ha fatto tuttavia il nome di Gramsci, e qualcuno ne ha mostrato sorpresa.

Il problema, che travalica i limiti di un interesse puramente storiografico o politologico, va ben oltre l'attualità e il suo ristretto orizzonte, considerato il rilievo che il ruolo dell'intellettuale conserva in ogni tempo nella compagine sociale.

Perché, propriamente, a Gramsci non si attaglia l'appellativo, pesante e privo di senso, di intellettuale? E, prima ancora, cosa vuol dire essere un intellettuale? Vuol dire, probabilmente, ricordare la penetrante e severa ammonizione di Matteo: «Guardatevi però dall'uomini, perché vi tradiranno davanti ai tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe, e sarete condotti davanti a governatori e a re per cagion mia, per dare testimonianza ad essi ed ai erentili. Il fratello denuncerà il fratello perché lo condanni a morte, il padre, il figlio, e i figli si assolveranno contro i genitori e li faranno morire. E voi sarete odiati da tutti a causa del mio nome, ma chi avrà perseverato fino alla fine, questi sarà salvo». A parlare, qui, è la Verità. Ma non è la verità figlia della ragione, quella cioè che esprime una dimostrazione rigorosa di carattere logico, è la verità fonte originaria della ragione, il lo-

gos che precede ogni logica, così come il senso del discorso ne precede le relazioni; è la verità che pretende una testimonianza personale di carattere metalogico.

Per usare i termini di Jaspers, non la verità di Galileo, che si sarebbe affermata e si affermò anche senza e dopo di lui, ma quella di Giordano Bruno, che, per affermarsi, dovette vivere della sua morte. E non è un caso che, insieme alla libertà e alla povertà, sia proprio la verità il principio fondamentale cui, per Jean Baptiste d'Alembert, ogni «letterato» (al suo tempo, non si diceva ancora «intellettuale») deve ispirarsi. È proprio con i *Filosofes* del '700 francese, di questo secolo mai abbastanza meditato, che nasce infatti la figura dell'intellettuale moderno. Ce lo descrive, con la consueta maestria, Voltaire, alla voce «letterati» del *Dictionnaire raisonne*: «Tra

le grandi superiorità di cui il nostro secolo gode, figurano appunto gli uomini colti, che passano dalle spine delle matematiche ai fiori della poesia, e che possono ben giudicare sia un libro di metafisica, sia un dramma teatrale; lo spirito del secolo li ha resi la maggior parte idonei sia alla buona società, sia allo studio; e questo li rende molto superiori a quelli dei secoli passati.

La razionalità profonda e chiara che molti di essi hanno profuso nei loro scritti e nelle loro conversazioni ha contribuito molto ad istruire e a coltivare la nazione: la loro critica non si è più logorata sulle parole greche e latine; ma, sorretta da una sana filosofia, ha distrutto tutti i pregiudizi di cui la società era infestata.

Tuttavia gli antenati dell'intellettuale moderno abitano probabilmente epoche più lontane. Penso a fare che oggi diremmo intellettuali co-



Leonardo Sciascia, un lucido ritratto dell'intellettuale

me John Wycliff, professore di Logica e Teologia ad Oxford dal 1372, che decide di abbandonare nei suoi scritti il latino, ripudiando la comunità dei «dotti», non tanto per farsi capire da un pubblico più vasto, quanto «per cambiare le cose». Penso, ancor di più, a Friedrich Von Spee, teologo gesuita tedesco che, appartenendo lui stesso all'Inquisizione, nel 1631, dà alle stampe a Ritteln Sul Weser la *Cautio Criminalis*, sua *De Processibus contra sagas*

liber, ove smaschera con una serie di potenti rappresentazioni le grandi persecuzioni collettive contro le streghe, nella Germania del suo tempo. E fu allontanato, per questo, dall'insegnamento universitario.

Penso insomma a precursori dell'intellettuale moderno che, pur se isolati, ne sono un primo abbozzo, incompiuto certo, ma destinato a perfezionarsi nell'epoca di Diderot, la cui *Lettre sur la liberté de la presse*, segna probabilmente il transi-

to definitivo, perché irreversibile, dal Clericus tardo medievale all'intellettuale moderno. Nulla di più lontano allora dalla verità dell'intellettuale che il modello dell'intellettuale chiuso nella *Turris Eburnea* del suo sapere, secondo la sdegnosa lezione di Max Weber (l'intellettuale al servizio di se stesso); o di quello che ha da assicurare o indicare un qualche traguardo o assetto sociale, secondo l'opinione di Fichte (Il potere al servizio dell'intellettuale), o infine del modello dell'intellettuale, anch'esso figlio dell'Illuminismo, cosiddetto organico, caro a Gramsci o a Lenin (l'intellettuale al servizio del potere). Né strumento della società, né sua guida, dunque, né eremita, geloso custode del suo sapere. Semplicemente, il modello dell'intellettuale, che oggi purtroppo in Italia pare in estinzione (lo fu Pasolini, lo è ancora per fortuna Sciascia), è molto più semplice: egli è il depositario del buon senso; di

quel buon senso che, per dirla con Manzoni, c'è, ma sta nascosto per timore del senso comune. In questa luce, l'intellettuale non ha nulla da dire al politico ed all'uomo che deve agire, se non rammentare loro, secondo le parole di Luigi Pareyson: «Ciò che essi stessi sanno dovrebbero sapere già da sé, ma forse l'hanno dimenticato, e può essere utile che qualcuno glielo ricordi», ma basterebbe che essi rimanessero fedeli all'originaria portata della

verità, per rimemorarlo. Il vero intellettuale, in quanto ricorda la verità a chi l'abbia dimenticata, in quanto coscienza critica del potere e del suo esercizio, è sempre, *pro modo suo*, filosofo, dato che la filosofia è coscienza e non mai scienza (mentre il filosofo può anche non vestire i panni dell'intellettuale); ma non è mai politico, perché ciò che gli è necessario non è l'impegno ideologico, ma quello morale; e sia che si tratti di un impegno etico-religioso, sia di un impegno etico-politico, la vera distinzione che gli sta a cuore non è quella fra pensiero ed azione, ribadita dall'Illuminismo ed annullata dal marxismo, ma quella, ben diversa ed originaria, fra restare fedeli alla verità oppure tradirla: sia che ciò accada nel pensiero, che nell'azione.

verità, per rimemorarlo.

Il vero intellettuale, in quanto ricorda la verità a chi l'abbia dimenticata, in quanto coscienza critica del potere e del suo esercizio, è sempre, *pro modo suo*, filosofo, dato che la filosofia è coscienza e non mai scienza (mentre il filosofo può anche non vestire i panni dell'intellettuale); ma non è mai politico, perché ciò che gli è necessario non è l'impegno ideologico, ma quello morale; e sia che si tratti di un impegno etico-religioso, sia di un impegno etico-politico, la vera distinzione che gli sta a cuore non è quella fra pensiero ed azione, ribadita dall'Illuminismo ed annullata dal marxismo, ma quella, ben diversa ed originaria, fra restare fedeli alla verità oppure tradirla: sia che ciò accada nel pensiero, che nell'azione.

Il vero intellettuale insomma ricorda sempre

la severa lezione di Vittorio Alfieri, il quale, pubblicando nel 1789 *Del principe e delle lettere*, insiste a vedere il letterato come l'antagonista, l'oppositore irriducibile del Principe, l'avversario di ogni tirannide, di qualunque colore essa sia. Formula, quest'ultima, che non a caso, è il calco di quella adoperata da Giorgio Del Vecchio allorché definisce appunto la dottrina del diritto naturale «nemica di ogni tirannide». Quasi che le parole volessero ricordarci come il compito del diritto naturale e quello dell'intellettuale sia il medesimo: pretendere che ogni decisione sia giustificata, sottraendola al mero arbitrio dei potenti, rivendicare le ragioni del diritto, cioè della persona umana, su quelle della violenza. Ecco allora, perché Gramsci, pur soffrendo il carcere sulla propria pelle, non riuscì ad essere un vero intellettuale: perché non scrisse mai una riga contro Stalin.

Vincenzo Vitale